

XXVIII domenica del Tempo Ordinario - Anno C - 2022

"Homo eucharisticus".

E gli altri nove? Sui percorsi di confine

Lc 17,11-19

Vangelo illuminante: Gesù i dieci lebbrosi. Ma per vedere sprigionarsi la sua luce, occorre stare, indugiare lungamente, fino a fare silenzio, unità, di tutte le "altre" voci che si agitano nella nostra interiorità "religiosa".

Infinite scintille sprizzano (Ger 23,29: "la mia parola non è forse come fuoco, come un martello sopra la roccia?"). Ne accenno in sintesi quattro, prima di leggere distesamente il testo nel suo contesto.

* *Prima luce: La lebbra*, nella bibbia è la malattia più antica del mondo: patologia della pelle, consunzione della carne - la relazione malata. E' un morto vivente. Egli, dice il libro dei Numeri, è "come uno a cui suo padre ha sputato in faccia" (Nm 12,14). Per la Bibbia la lebbra è il caso di massima squalificazione sociale e personale, è l'insorgenza del caos nella vita di un uomo. Il corpo proprio vanificato, vergognosamente isolato, separato. Da Maria sorella di Mosè, divorata dall'invidia (Nm 12,10), fino a Simone di Betania nella cui casa - secondo il Vangelo di Mc 14,3 - la pubblica peccatrice cui molto era perdonato unge i piedi di Gesù: "lebbra" è impotenza alla relazione, e perciò al culto. Del Servo sofferente, tuttavia, sta scritto nel profeta Isaia: *putavimus eum quasi leprosum* (Is 53,4). Ed è mistero.

* *Seconda scintilla: I dieci: 1+9*. Qui, in Luca, il lebbroso non è solo: è lo straniero (samaritano!), più i nove con lui: una **strana koinonia** dei lebbrosi. Accomunati solo dalla condizione di esclusi. La sconcertante comunità dei vocianti a distanza, comunicazione "virtuale" che tuttavia, attraverso la vicenda dell'uno, è messa in scacco. Quante volte il cardinale Martini ci ha sollecitate a rileggere le vicende comunitarie, soprattutto nell'ora della crisi, a partire dalla **minoranza profetica**. Fosse pure una minoranza maledetta: lo straniero che ha aderito al Signore.

* *Terza luce: la gratitudine*. L'infinita distanza dall'altro, rappresentata dalla lebbra, è varcata, dallo straniero, samaritano, solo per la forza della gratitudine, dalla riconoscenza che irrompe d'improvviso dal corpo trasformato. *Homo eucharisticus* questo "alieno". Alla Voce di Gesù: che trasforma nello sventurato la percezione del corpo proprio come **maledetto**. In grazia della voce di Gesù nasce come l'uomo **in relazione**.

- **il corpo** è percepito come luogo dell'abissale avvio della conversione, alla relazione di appartenenza: il grazie della fede. Passare dall'urlo a distanza, grido del bisogno, al grazie di una nuova appartenenza: **eucharistein**. Corpo prostrato, consegnato, affidato. Qui, è il punto dell'episodio.

* *Quarta luce: l'utopia di Gesù*: la comunità (e - a suo fondamento - l'anima personale) trapassata, lacerata, giudicata e ricomposta nella domanda tagliente, profetica di Gesù, che rimane aperta: "... ma gli altri nove, **dove sono?**". Lui se li aspetta, li cerca, non può farne a meno. Resta in attesa:

l'episodio di fatto si arresta su questa soglia d'attesa. Già la lasciava intuire la profezia, nel tempo del ritorno dalla deportazione, questa passione divina: "Io radunerò altri, **oltre** ai già radunati" (Is 56,8).

Così **Gesù inizia la terza tappa**, ultima e decisiva, del suo grande viaggio - iniziato in Lc 9,51 -, verso Gerusalemme.

Gesù persiste col volto proteso verso Gerusalemme, seguendo però - stando al racconto di Luca - un percorso del tutto improbabile: cammina all'indietro, in bilico sulla linea di frontiera tra Samaria e Galilea. La direzione è chiara, netta, decisa: il tragitto, invece, del tutto imprevedibile, ci avverte che sta accadendo qualcosa di sconcertante. La terza parte del cammino verso Gerusalemme, è segnalata dal v. 11. Per chi è questo cammino? Si tratta di uno strano cammino, pieno di controsensi, visto che Gesù, per andare verso Gerusalemme (che è verso sud), attraversa la Samaria e la Galilea: cioè va verso nord. È un cammino un poco zigzagante, che passa tra i luoghi improbabili ma proprio per questo ricchi di senso: un po' come succede nel cammino della vita quotidiana. Gesù persiste col volto proteso verso Gerusalemme, ma cammina all'indietro, in bilico sulla linea di frontiera tra Samaria e Galilea. La direzione è chiara, netta, decisa: il tragitto, del tutto imprevedibile, ci educa a seguirlo preparati allo sconcerto delle nostre misure. A partire dalla prima preghiera del mattino, nella quale - attraverso i salmi - siamo condotte a rivestire sentimenti e situazioni le più contrastanti, ricomposte in una sintesi superiore: la gratitudine. Grido di aiuto, commozione di abbandono, rocciosa fiducia, disperazione, buio e silenzio, si sciolgono in: "Benedirò il Signore, in ogni tempo" (Sal 33,2).

Marco il Monaco scrive: "*Ogni bene proviene misteriosamente da Dio; e misteriosamente sfugge a coloro che sono incapaci di gratitudine e privi di discernimento*". Indiretto e bellissimo commento al Vangelo di questa domenica.

La settimana scorsa ci siamo trovate radunate attorno alla potenza della parola del servizio gratuito. Questo dono straordinariamente prezioso di servire il Signore, che ha in sé stesso la propria ricompensa: preziosa eredità e inebriante calice è servire il Signore e il suo Regno. Grazia totale che Gesù ci rivela, mentre - quotidianamente - ci raduna come sua chiesa. E ancora di questa sua chiesa, che porta il sigillo della grazia, il Vangelo di domenica prossima ci porta l'annuncio, e la conseguente chiamata a conversione.

Un gruppo misto apre l'episodio: una "strana" comunità. Sono lebbrosi raccogliatici, solo son resi comunità dalla sventura comune, dal contagio che li separa. Sventurati. Invece di essere un titolo di diminuzione, questa è una splendida forza d'inizio, di coesione per l'esistere ecclesiale, quale comunità di fede. Invece di gridare: "Impuro, impuro!" (Lv 13,45), essi - insieme - hanno ad aggregarli la forza stupenda dell'invocazione più alta: "Gesù, pietà!".

Sono solo tre le voci umane, in tutta la narrazione di Luca, che chiamano Gesù per nome. E nel chiamarlo per nome, si rivolgono a lui come a Dio. E le tre presenze vocianti sono: questi lebbrosi, il cieco, e il ladro sulla croce. È notevole: solo a partire dalla condizione di immondezza, di buio, di colpevolezza, erompe la confessione "alta" e diretta all'uomo Gesù, della fede. La fede confessata nel chiamare, con il grido di aiuto. Qui è l'inizio di ogni vita ecclesiale.

In questo breve testo evangelico, otto versetti, dieci verbi di movimento. A ogni versetto, ci si muove. E questi dieci, anche loro, hanno un procedere contraddittorio: si avvicinano stando a distanza.

La lebbra, unico legame tra loro. Il grido di aiuto, valido legame di appartenenza reciproca. Ecco, appaiono in quel grido come un piccolo frammento di chiesa: "Gesù, maestro, abbi pietà di noi". La preghiera del Nome. L'unico titolo per chiedere misericordia è la lebbra, ipostasi della miseria. L'impossibilità di relazioni da vicino. Ed ecco, Gesù li manda.

Gesù da lontano li vede, e con la sola parola, da lontano, li rimanda alla legge. Strano, li manda ai sacerdoti verso cui pure - tra poco entrerà a purificare il tempio - sarà così severo. La legge li ha separati, Gesù li rimanda alla Legge. È come, nella Regola, l'ottavo gradino di umiltà. Che non sta senza quelli che lo precedono e quelli che lo seguono: ma è un passaggio necessario. Obbedendo a questa parola di Gesù (fondata sulla obbedienza di lui alla legge: "nato sotto la legge" Gal 4,4) sono guariti. Dalla parola di lui sono resi puri (Gv 15,3). Sottomettendosi alla pedagogia della legge, sono purificati dalla lebbra, dalla loro sventurata segregazione.

Ma sopraggiunge una variante: "Uno di loro, vedendosi guarito". È tutto un incontro strano, questo: e, **ciò che accade nel corpo, differenzia** i lebbrosi. A distanza, il grido; a distanza, la voce di Gesù; a distanza, anche la percezione corporea della guarigione. Ma, dal corpo proprio "visto", nella sua passività, guarito, percepito cioè nella trasformazione a nuova integrità - operata dalla voce - in **uno solo** scatta, irresistibile, l'attrazione a Gesù - la fede, legame gettato dalla **gratitudine che risponde alla grazia**. Rigenerata capacità di relazione.

Cogliendo sulla propria pelle consunta - "questo corpo di morte", come si esprime san Paolo (Rm 7,24) - l'impronta dell'Altro, purezza nuova, il samaritano-straniero "ritorna" trasformato. Così potremmo sintetizzare il "ritorno":

ritorna dalla lontananza dell'urlo, / alla vicinanza adorante,
dalla distanza / alla reciprocità:
dall'ipocrisia "osservante" della legge, / al corpo proprio
dalla prostrazione in *todah*, al *sacrificium laudis*.
E l'urlo, si fa canto - *magnificat*.

Ecco come agisce lo stigma di Gesù: la sua voce di risurrezione (Mt 28,9), l'eccesso rivelante di Lui trasforma l'umano; e l'avvio è la percezione del corpo proprio, riscattato proprio nell'appartenenza ad altri si gloria di appartenere a Gesù: *euchàristoi gìnesthe*, dirà Paolo (Col 3,15). Diventa essere umano, creatura del grazie.

L'esigenza del Vangelo della grazia, si fa così **corporalmente** evidente: oltre tutte le procedure e i riti, oltre tutti i ruoli e le appartenenze prefissate: perché ci tocca nel più intimo e ci invita all'esposizione di noi stessi nella relazione. Fino all'espressione rischiosa, estrema, gratuita - **l'adorazione**.

A fronte di Gesù, il corpo proprio ritrovato nella grammatica della *todah*, nell'appartenenza totale, grata, ad Altri.

Dalla vergognosa propria nudità - paura e solitudine vociante - all'adorazione corporea: Altri percepito come salvezza.

L'unità dell'anima, qui è fatta attorno al "grazie" corporeo.

Ma nove dei purificati sono riassorbiti dal "villaggio": dal così sta scritto, dalla legge, dai sacerdoti, dai riti, Un legame ancora imperfetto ...

Ma Gesù cerca la fede adulta, compiuta. È la fede che - abbiamo ascoltato domenica scorsa - si lega, crea legame. Qui, è la fede che ringrazia. La fede che è "oltre" la legge: la assume e la trasforma. liberandola dalle pastoie dell'uomo schiavo.

La settimana, iniziata per noi - lunedì - dal samaritano (Lc 10,25-37), sfocia così su un altro samaritano (Lc 17,16). È un particolare insistito e che pertanto fa pensare, in questo nostro oggi in cui l'orizzonte è così drammaticamente solcato da stranieri (Lc 17,18) e dalle loro tragedie.

Il samaritano purificato - consapevole del suo corpo rinato - glorifica Dio, confessa Gesù. La sua è fede che sa fare il percorso di ritorno, di conversione, e sa mettersi in relazione libera, liberata, totale come è quella prostrazione, gratuita del samaritano di fronte a Gesù. Risponde alla grazia rendendo grazie, prostrando a terra tutta la propria persona, rinascendo non dai riti ma dalla grazia che nei riti è significata. Dalla presenza di lui, Gesù. Quel solo samaritano ammira, si stupisce, adora, dà gloria: è unicamente attirato da una passione: dare gloria a Dio, riconosciuto in Gesù. Quel Gesù che sale a Gerusalemme, che si sottomette alla legge, che rivela la sua potenza nella via del servo. Il samaritano percepisce in sé l'attesa di Gesù. Che cioè ai suoi occhi, la gloria di Dio è l'uomo vivente. Ora, l'uomo vivo, è l'uomo che ringrazia, con tutto se stesso. L'uomo che corrisponde al Dio annientato: un po' come il pubblicano che la Regola mette al XII gradino di umiltà.

E Gesù **si meraviglia**: solo lo straniero fu trovato a convertirsi, a glorificare Dio. Solo lo straniero ha capito: ha convertito i suoi passi alla gratuità dell'adorazione. Solo lui era così identificato nel grido di aiuto, da potersi poi totalmente identificare nella prostrazione adorante.

La cosa splendida, che non comprenderemo mai abbastanza, è rivelata nel fatto che Gesù, la sua potenza, nel fare un miracolo, come scompare, la potenza in certo modo si nasconde nella meraviglia che lo coinvolge tutto: Gesù semplicemente si limita a far emergere la grazia che è nell'altro - nell'uomo, nella donna suoi interlocutori che credono: "La tua fede ti ha salvato". Così fa col centurione, così con la donna emorroissa: "La tua fede ti ha salvato". L'esclamazione ammirata di Gesù è parola di potenza proprio lì dove assume la forma della meraviglia: fa esistere libero, genera respiro, spazio per l'altro - "Alzati, va'...". La potenza di Gesù è come tutta svuotata, colata nel dono della fede. Gesù, che sta salendo a Gerusalemme, avverte come un presagio di risurrezione in quello sventurato convertito alla gratitudine, all'adorazione della fede. "Sorgi e va'!". Ecco la pienezza del miracolo, la sua verità. Una esistenza che prende una forma totalmente gratuita, nuova. Profezia di vita risorta.

Confessio laudis. La *todà* principio e fondamento della fede.

È il cuore dell'evento, e - da allora - è il cuore dell'Eucaristia.

Eucaristia: dalla lontananza maledetta ci troviamo attratti al corpo di Gesù, **vedere** se stessi con lo sguardo originario di Lui, il Signore, il Creatore e Redentore: “vedendosi guarito”. ...

Ma non si ferma qui la grazia che ci salva “da questo corpo di morte”: attraverso e **oltre** l’adorazione, si staglia **l’utopia di Gesù**.

Gesù, infatti, **non** riconosce il samaritano e la sua fede, se non dopo aver avvertito acutamente **la mancanza che si fa domanda**: “... e gli altri?”.

L’appartenenza originaria dei dieci, la co-umanità, non è dissolta dalla fede. È rigenerata, piuttosto. Questo è l’eucaristia nell’utopia di Gesù. la Chiesa dalle genti è anche la Chiesa dei maledetti trasformati in benedizione, in grazia di Gesù, l’Appeso alla croce.

Lui, che per risolvere la domanda (“e gli altri?”) s’immedesima - fino a identificarsi - col lebbroso; come è scritto nel profeta Isaia: “*Putavimus eum leprosum ...*”: Is 53,4.

Il corpo, è - **Gesù lo sa bene, e lo dice nella Cena ultima** - il luogo originario di tutte le solidarietà, indissolubili (come dice Eb 13,3: “perseverate nell’amore fraterno, non dimenticate l’ospitalità, ricordatevi dei carcerati ... perché anche voi **siete en somati**, nel corpo”).

Quando Martini commenta questo gesto, fa un’ardita trasposizione: azzardo a dire che rivela la sua **anima monastica**, poiché applica liberamente quanto si dice dei dieci, al microcosmo generativo dell’anima personale. Dice Martini: “... Gli altri nove sono **le parti di noi che mancano** alla *todà*, al canto di grazie, di esultanza per l’eccesso di Dio che ci riguarda, dalla nostra lebbra ci rigenera, ci fa semplicemente esistere (...), troppo spesso è solo una parte su dieci del nostro cuore che ringrazia davvero”. Lui, il Vescovo, il Maestro spirituale, in quei “nove”- quasi che in quell’incontro si giochi l’esperienza originaria, a fondamento della Chiesa - intuisce le parti dell’anima che resistono a riconoscersi, e a convertirsi, nella resa totale alla *charis*.

E il grazie sulle labbra del samaritano ex lebbroso, è simbolo della rigenerata unità della vita, e come tale invoca l’unità dei molti e diversi.

L’unità dell’anima, ricerca di tutta la vita del monaco, per sé è invocazione e germe dell’**unità dei molti** e diversi. La libertà liberata. Capacità di ardere all’incontro con la grazia. Culto non rituale. Germe della Pasqua.

Sentenza e apertura interrogativa, la domanda di Gesù - “... gli altri?” - è il cuore di questo Vangelo ...

Ecco: il giudizio, pronunciato da Gesù, a fronte dell’uno su nove che ringrazia, non è condanna ma apertura di spazio utopico. Lui, lo straniero samaritano, ha vissuto un’esperienza totalmente immersiva, battesimale. È, la sua adorazione, come la gratitudine della peccatrice prostrata ai piedi, in casa di Simone, l’avvio della crisi profetica: gratitudine rivelante. Anche là, in casa di Simone il lebbroso, l’amore, gratuitamente corrisposto, **crea una sorta di giudizio - per un nuovo raduno**.

Aprire lo spazio utopico di futuro. La fede che fa risorgere, chiama in causa l'incredulità di chi crede. La purità legale, rituale non vale a nulla senza l'attenzione adorante alla relazione, gravida di Dio.

E il giudizio tiene aperta la domanda, e interpella il nostro oggi.

L'uno, risorto, ormai, non può più essere separato. L'uno dell'anima, l'uno nella chiesa. Il Vangelo della grazia ha, come corrispondente in chi lo riceve, lo stigma della gratuità.

Non c'è niente di più esigente della gratuità, In realtà Gesù mentre accoglie, guarito, lo straniero, ha a cuore i perduti di casa.

L'Eucaristia che ci raduna per fare memoria, come rovelto ardente che arde e non consuma, ci offre una miriade di luci e ci spinge, quasi ci costringe, **a una sintesi improbabile** a partire dall'unità generata dall'*eucharistein*: "e gli altri, e i nove, dove sono?". Crisi dell'anima solitaria e crisi della chiesa, in tutti i tracciati di angusti confini.

E, quasi epiclesi non rituale, udiamo al cuore di questa eucaristia alta la voce di Carlo Maria Martini - che amava molto, che citava spesso (fino all'ultimo) questo Vangelo. Come nella sua ultima Lettera pastorale:

"Vorrei che molti si unissero a questi atteggiamenti di lode semplice e sincera a te, o Padre, che ci ami. Temo che, con la scusa di uno sguardo disincantato, critico e oggettivo sul cammino compiuto, ci possiamo meritare il rimprovero accorato di Gesù: "Non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono?" (Lc 17,17).

Abbiamo infatti tutti bisogno di crescere nello spirito eucaristico, cioè nell'attitudine di sapere, prima di ogni altra cosa, ringraziare e lodare per i doni ricevuti. "E' veramente cosa buona e giusta renderti grazie qui e in ogni luogo", cantiamo nel prefazio di ogni Eucaristia, ma troppo spesso è solo una parte su dieci del nostro cuore che ringrazia davvero, mentre prevale in noi il gusto della lamentazione su quello della riconoscenza.

Radunati dalla sua epiclesi, dal suo desiderio resistente a tutte le smentite, possiamo fare nostra l'acclamazione di Paolo, che pure sperimenta la sete di liberazione dal corpo di morte: "Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!" (Rm 7,25).

"La tua fede ti ha salvato". È la fede che salva l'uomo, ristabilendolo nella sua relazione profonda con Dio, con se stesso e con gli altri; e la fede si esprime nella riconoscenza. Chi, come il samaritano sanato, sa ringraziare, dimostra di non considerare tutto come dovuto, ma come un dono che, anche quando giunge attraverso gli uomini o la natura, proviene ultimamente da Dio. La fede comporta allora l'aprirsi dell'uomo alla grazia del Signore; riconoscere che tutto è dono, tutto è grazia. Quale tesoro è nascosto in una piccola parola: "grazie"!

Gesù guarisce dieci malati di lebbra, infermità allora considerata una "impurità contagiosa" che esige una purificazione rituale (cfr Lv 14, 1-37). In verità, la lebbra che realmente deturpa l'uomo e la società è il peccato; sono l'orgoglio e l'egoismo che generano nell'animo umano indifferenza, odio e violenza. Questa lebbra dello spirito, che sfigura il volto dell'umanità, nessuno può guarirla

se non Dio, che è Amore. Aprendo il cuore a Dio, la persona che si converte viene sanata interiormente dal male.

“Uno solo, ... ma gli altri nove?": Gesù ha in mente la nuova comunità, di cui ha visto i germi in quel piccolo gruppo di sventurati. Perché ora, guariti, si sono separati? È la domanda rimbalza su di noi ... Episodio di Vangelo, davvero grande. Che ci riguarda da vicinissimo, noi proprio oggi: donne che vivono all'ombra del campanile, del sacro, dei riti. Ma il legame di gratitudine, di adorazione totale, è ciò che ci fa comunità. L'umiltà libera di prostrarci a Dio, è il vero legame comunitario.

E noi, non rischiamo forse di essere inghiottite negli "altri nove" che - "dove sono"? All' "eucaristia", non pura abitudine rituale ma vita, accade che i nove non ci sono. Fossero pure materialmente presenti.

"Convertitevi e credete al Vangelo" (cfr Mc 1, 15).

Un particolare vorrei raccogliere di questo stupendo Vangelo. Questa proporzione - uno a nove - inquieta che consola. Ci inquieta la vistosa assenza dei più, della quasi totalità: è possibile che nove su uno manchino all'appello? Ci consola che le proporzioni del "piccolo resto" assomigliano tanto alle nostre, a quella pochezza che quotidianamente tenta di inquietarci. E invece ci raduna.

L'uomo, la donna, la comunità viva, comunque, è questa: quella che ringrazia. Gesù stesso, nel suo mistero di Figlio che aderisce alla volontà del Padre, compie la vita rendendo grazie.

Il Vangelo di questa domenica rappresenta, nel corso della narrazione di Luca, un passaggio cruciale. Inizia la tappa finale (per questo subito dopo la domanda dei farisei sulla venuta del Regno: 17,20). È un passaggio cruciale anche nella vita di fede: entrare nella dimensione della grazia, che è come uno "stigma di Gesù nel proprio corpo" da portare (Gal 6,17).

Il bello è che l'esperienza della grazia, in questo Vangelo, ci è annunciata - ancora una volta - *in forma di domanda* lasciata aperta: "Non si è trovato chi tornasse (letteralmente: 'si convertisse') a rendere gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?". Domanda aperta: attende risposta in coloro che leggono il Vangelo.

Noi dobbiamo sentire tutta la responsabilità di relazioni tra noi intessute da questa gratitudine, maturata nella carne guarita, nell'obbedienza liberante, nell'esperienza - vissuta nella propria "carne" - che Gesù ci salva.

I padri del monachesimo ci insegnano a scoprire **in ogni tempo le ragioni della gratitudine**. Che sono, sempre, ragioni paradossali. La capacità di "scovare" il segno della Sua presenza risanatrice, della sua mano di amore e, "in ogni cosa rendere grazie". Che altro è la fede? Se leggiamo in tal senso la Regola, scopriamo innumerevoli ragioni per ringraziare, "sentendoci guarite", insieme.

La Regola identifica i luoghi privilegiati di questa "eucaristia" incessante: "sapendo che quanto c'è di buono in se stessi viene da Dio e non da loro, magnificano Dio che opera in se stessi" (Prologo, v. 30); nel riconoscersi con semplicità e rettitudine anche nelle proprie ombre, sapendo che il Signore è lì, proprio lì, che aspetta la nostra conversione e ci dà tempo (Prologo, v. 35). Una ragione bellissima per rendere grazie, RB esprime al capitolo 34°, quando dice: nell'aver pochi bisogni, nel vedersi privi di privilegi, è grazia: "chi ha minori esigenze, renda grazie a Dio" (34,3).

Perfino nel vedersi in situazione fallimentare, si può ringraziare. Ricordate l'apoteigma ultimo (e dunque ritenuto sintesi del suo insegnamento) di Sisoès? Un fratello giovane si lamentava di una vita dispersiva, inconcludente, che gli scivolava via senza concludere niente. E Sisoès gli rivela il segreto per "salvare" la vita anche e proprio nell'ora del suo sfilacciarsi nel non senso: " *Anche quando ho perso la giornata, io ringrazio*" (Sisoès 54). È proprio del monaco vivere cogliendo in ogni tempo la divina Presenza dinanzi a sé, e per tale via diventare creature "eucaristiche", trovare la parola della gratitudine.

Con il senso della gratitudine, tutto diventa molto semplice. Il peso della quotidianità, la paura della morte, la fatica delle relazioni, si sciolgono. Chi teme più, chi giudica?

Terribile lebbra è invece appropriarsi della grazia come un "tutto dovuto" o un privilegio di cui servirsi. Perdere il senso del proprio essere, dinanzi a Dio, "stranieri". La "*praesumptio*". In Gecazi, è la sete del guadagno. Anche nei rapporti quotidiani di comunità, si può camminare insieme da lebbrosi guariti o da lebbrosi chiusi nella ricerca del proprio benessere. Le alleanze fatte solo per tornaconto, si rivelano fallaci. Questo Vangelo ci chiama a vegliare.

Nuova innocenza, inoltre, viene dal *legame* con Gesù che si fa legame comunitario; cioè dal convertirsi all'eucaristia, che ci dà "carne come quella di un bambino" (2 Re 5,14). Assomiglianti al Figlio.

Quel solo samaritano ammira, si stupisce, adora, dà gloria: è unicamente attirato da una passione: dare gloria a Dio, riconosciuto in Gesù. Quel Gesù che sale a Gerusalemme, che si sottomette alla legge, che rivela la sua potenza nella via del servo. Il samaritano percepisce in sé l'attesa di Gesù. Che cioè ai suoi occhi, la gloria di Dio è l'uomo vivente. Ora, l'uomo vivo, è l'uomo che ringrazia, con tutto se stesso. L'uomo che corrisponde al Dio annientato: un po' come il pubblicano che la Regola mette al XII gradino di umiltà.

Ci sia dato di non perdere le occasioni "sante" della gratitudine, nei percorsi improbabili della vita quotidiana. Anche l'Eucaristia può diventare un'osservanza, un precetto senza gioia, un orario di routine, un rito senza dolcezza, senza passione; un monumento di ordinaria amministrazione, un monumento di indifferenza. Oppure - Dio lo voglia! -, l'Eucaristia può diventare la terra su cui ringraziare (1^a lettura), la terra del miracolo perché è la terra della croce. Della nostra quotidiana rinascita

La cosa splendida, che non comprenderemo mai abbastanza, è rivelata nel fatto che Gesù, la sua potenza, nel fare un miracolo è come se scomparisse, la potenza in certo modo si nasconde nella meraviglia che lo coinvolge tutto: Gesù semplicemente si limita a far emergere la grazia che è

nell'altro - nell'uomo, nella donna suoi interlocutori che credono: "La tua fede ti ha salvato". Così fa col centurione, così con la donna emorroissa: "La tua fede ti ha salvato". L'esclamazione ammirata di Gesù è parola di potenza proprio lì dove assume la forma dello stupore, della meraviglia dinanzi all'*homo eucharisticus*: fa esistere libero, genera respiro, spazio per l'altro - "Alzati, va'...". Non lo chiama a seguirlo: la potenza di Gesù è come tutta svuotata, colata nel dono della fede. Gesù, che sta salendo a Gerusalemme, avverte come un presagio di risurrezione in quello sventurato convertito alla gratitudine, all'adorazione della fede. "Sorgi e va'!". Ecco la pienezza del miracolo, la sua verità. Una esistenza che prende una forma totalmente gratuita, nuova. Profezia di vita risorta.

Gloria Dei *homo vivens*.

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone